



HAL
open science

Baldassarre Castiglione a Londra, Blois e Madrid

Raffaele Ruggiero

► **To cite this version:**

Raffaele Ruggiero. Baldassarre Castiglione a Londra, Blois e Madrid. Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV-XVII siècles), 2020. hal-03170272

HAL Id: hal-03170272

<https://amu.hal.science/hal-03170272>

Submitted on 17 Mar 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

AMBASSADES ET AMBASSADEURS EN EUROPE (XV^e-XVII^e SIÈCLES)

Études réunies par
Jean-Louis Fournel et Matteo Residori



DROZ

© Copyright 2020 by Librairie Droz S.A., 11, rue Massot, Genève.

Ce fichier électronique est un tiré à part. Il ne peut en aucun cas être modifié.

L' (Les) auteur (s) de ce document a/ont l'autorisation d'en diffuser vingt-cinq exemplaires dans le cadre d'une utilisation personnelle ou à destination exclusive des membres (étudiants et chercheurs) de leur institution.

Il n'est pas permis de mettre ce PDF à disposition sur Internet, de le vendre ou de le diffuser sans autorisation écrite de l'éditeur.

Merci de contacter droz@droz.org <http://www.droz.org>

Baldassarre Castiglione a Londra, Blois e Madrid

Sull'importanza dell'epistolario di Castiglione come documento dell'attività diplomatica nel primo trentennio del Cinquecento e sul ruolo di questo letterato dapprima negli equilibri dei piccoli stati italiani centro settentrionali, quindi sullo scenario europeo della politica pontificia non hanno mancato di richiamare per tempo l'attenzione le generazioni di studiosi del secolo scorso, da Cian e Dionisotti fino a Maier e al primo curatore scientifico del carteggio di Baldassarre, Guido La Rocca¹. In questa sede vorremmo tornare a rileggere alcuni documenti dell'impegno politico di Castiglione, soffermandoci su tre episodi fondamentali: la legazione presso la corte inglese di Enrico VIII nel 1506, in rappresentanza del duca di Urbino, Guidubaldo da Montefeltro (e le conseguenze di quel viaggio), la missione segreta a Blois alla vigilia della battaglia di Ravenna, e la nunziatura presso la corte imperiale di Carlo V, dal 1525 fino alla morte di Castiglione a Toledo nel 1529, un anno dopo la pubblicazione del *Cortegiano*.

Non ha torto chi esita a confinare il *Cortegiano* nel mero ambito della trattatistica comportamentale, avvedendosi che, all'indomani del sacco di Roma, Castiglione non si limitava a proporre il recupero di un'etichetta, ma studiava il modo di conservare un patrimonio di esperienze civili nelle strutture nascenti dello stato moderno². Occorrerà perciò indagare ciò che nella tessitura del libro « non ha funzionato, o ha funzionato meno efficacemente, ciò che non ha potuto essere ripreso perché denso di ambiguità e di contraddizione »³. Ne emerge la ricchezza di un testo aperto e non lineare, inteso a costituire un modello educativo a largo spettro, definire per la corte e il cortigiano una specifica funzione sociale, rifondare « l'etica classicista della virtù come forma del vivere e buon governo di sé sulla scena del mondo »⁴. Spostando il capolavoro di Castiglione al di fuori della comoda categoria dei galatei, gli studiosi hanno avanzato domande di confine intorno al ruolo del *Cortigiano* nella nascita delle nuove élites dirigenti⁵.

1. Gli inizi della carriera diplomatica e la missione inglese

Al principio dell'estate del 1504, Baldassar Castiglione chiese e ottenne dal marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, il permesso di passare al servizio del duca di Urbino, Guidubaldo da Montefeltro: in verità il medesimo duca aveva sollecitato l'assunzione di Baldassarre, ma né il diretto interessato né il suo nuovo signore potevano probabilmente immaginare che l'astio covato dal marchese si sarebbe rivelato duraturo e pernicioso. Dopo aver accompagnato Guidubaldo in una campagna di pacificazione della Romagna, restituita alla signoria pontificia dopo la bufera borgiana, Castiglione fu accolto presso la corte urbinata, dove godette l'amicizia del duca, della duchessa Elisabetta e della loro cognata Emilia Pio.

¹ Vittorio Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento. Baldassar Castiglione*, Vatican, BAC, 1951, in specie p. 258-279; Carlo Dionisotti, « Chierici e laici », dans *Geografia e storia della letteratura italiana*, Turin, Einaudi, 1967, p. 55-88; *Introduzione* dans Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, con una scelta delle opere minori, éd. Bruno Maier, Turin, UTET, 1955, p. 45-50; Baldassarre Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, éd. Guido La Rocca, Angelo Stella, Umberto Morando, con la *Lettera ad Alfonso Valdès*, éd. Paolo Pintacuda, nota al testo di Roberto Vetruigno, nota alle illustrazioni di Luca Bianco, Turin, Einaudi, 2016, 3 vols. (quest'edizione porta a compimento, con cospicui incrementi documentali ed esegetici, la meritoria edizione condotta da Guido La Rocca, Milano, Mondadori, 1978 (t. I: 1497-marzo 1521)).

² Cf. José Guidi, « Les différentes rédactions du Livre du Courtisan », dans *De la politesse à la politique. Recherches sur les langages du Livre du Courtisan*, actes du colloque international de l'Université Basse-Normandie, 18 février 2000, éd. Paolo Grossi, Juan Carlos D'Amico, PUC, 2001, p. 19-30, in specie p. 29-30.

³ Ha sviluppato questo tema Jean-Louis Fournel, « Savoir-vivre et savoir-faire dans le Livre du Courtisan de Baldassar Castiglione (1528): les aléas de la mondanité et de la politique », dans *The Russian Imperial Court and Europe: Dialogues of Cultures*, Transactions of the State Hermitage, XXVI, Saint-Petersbourg, State Hermitage, 2008, p. 79-94.

⁴ Cf. Amedeo Quondam, « Questo povero Cortegiano ». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Rome, Bulzoni, 2000, p. 235-238 e 309-403. Si veda del medesimo studioso *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 86. Per l'edizione del *Cortegiano* si veda ora Baldassarre Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, éd. Amedeo Quondam, Rome, Bulzoni, 2016, 2 vols (vol.1. *La prima edizione nelle case d'Aldo Romano e d'Andrea d'Asola suo suocero, Venezia, aprile 1528*, edizione semidiplomatica con edizione interpretativa a fronte; vol. 2. *Il manoscritto di tipografia L: Biblioteca Medicea Laureanziana, Ashburnhamiano 409*). *Nota bene*: per agevolare la lettura nelle citazioni si farà riferimento alla divisione in capitoli stabilita dal Cian).

⁵ Cf. Jean-Louis Fournel, « Ambiguïtés courtoises et savoir-vivre politiques. Notes et hypothèses sur le lexique du livre IV du Livre du Courtisan », dans *De la politesse à la politique, op. cit.*, p. 51-65.

Con il nuovo anno, il duca si recò a Roma presso papa Giulio II, dove fu ricevuto con grandi onori e manifestazioni di amicizia dal pontefice e dalla Curia. Dell'ingresso in Roma, dei rapporti di Guidubaldo con Giulio II e del legame che si va instaurando tra la corte urbinata e il giovanissimo prefetto di Roma, Francesco Maria Della Rovere, Baldassarre dà minute informazioni nelle epistole alla madre, Aloisia Gonzaga Castiglione. La destinataria appare donna esperta e attenta alle evoluzioni della politica italiana ed europea: ella emerge quale consigliera prudente, capace di indirizzare al meglio i primi passi della carriera diplomatica del figlio. È evidente come il bellicoso papa Giulio stia preparando quel sistema di alleanze che nel giro di pochi anni porterà alla guerra contro Venezia e al recupero dei porti adriatici nell'Italia centrale, elemento strategico per il consolidamento dello stato territoriale pontificio.

Nella lettera del 2 marzo 1505, dopo aver detto delle cerimonie funebri romane per la dipartita di Isabella di Castiglia regina di Spagna, e della pubblicazione matrimoniale per il connubio tra il prefetto di Roma ed Eleonora Gonzaga, Baldassarre scrive alla madre, evidentemente già informata da altra fonte o da una precedente missiva non conservata, intorno alla possibilità di un proprio viaggio in Inghilterra: « De quello che me scrive V. M. de Ingilterra, io non so niente: ché per lo Ill.mo Sig. non me n'è stato parlato, né anchor da altra persona per parte de Sua Ecc. so ben ch'el bisogna mandarli uno, ma non so chi » (*Lettere* 44, t. I, p. 49). Più analitico è il ragguaglio del giorno seguente:

De la andata de Ingelterra io non so altro, se non che la Ecc. del Sig. Duca mio è necessitato mandarli una persona, e pur a qualche uno ha ditto voler ognimodo ch'io sia quello. E discorrendo io la famiglia de li zentilhomini suoi, e li officij de ciaschuno, non mi è difficile credere che la andata tochi a me. La causa del mandar là si è per la confirmatione de' privilegij che ha Sua Ecc. da la Maestà del Re de Ingilterra, per la dignità de la Giaretera, ch'è uno ordine come quello de San Michele del Re di Franza. A questo bisogna mandarli homo da cunto, e cum gran solenità e accettato da la Maiestà del Re e molto honorato. E longo saria narare el tutto: ché questo ordine è cum molta cerimonia stabilito. Siché s'el parerà a la Ecc. del Sig. mio far electione di me a questo, io non lo refutarò: per esser cosa honorevolissima, e de la quale sperarei raportare anchor utilità, perché so che li andarei cum gran favore. Siché suplico la M. V. che anchor lei se ne contenti, se pur accaderà, che tal cose non accadeno ogni di. E benché el viaggio sia un poco longetto, pur è piacevole (*Lettere* 45, t. I, p. 51-52).

La lettera del 15 marzo sembra confermare gli intenti del duca: « alfine la Ecc. del Sig. Ducca mio mi ha fatto intendere ch'io gli farò cosa gratissima contentandomi de andare in Ingilterra a servitio suo » (*Lettere* 47, t. I, p. 53), ma il viaggio fu per varie ragioni procrastinato di oltre un anno⁶.

In realtà l'investitura aveva avuto luogo un anno prima, nel maggio del 1504, quando gli inviati di Enrico VII d'Inghilterra avevano recato le insegne dell'ordine della Giarrettiera a Roma, insieme alle congratulazioni per l'elezione del nuovo pontefice. Si trattava di un'accorta strategia politica: il sovrano inglese concedeva a Guidubaldo la medesima onorificenza che già era stata conferita nel 1474 al padre Federico (da Edoardo IV); mentre il signore di Urbino avrebbe speso la propria influenza presso il nuovo papa, cui era legato anche da vincoli di parentela, per assicurare il nulla osta di Giulio II alle nozze tra Caterina d'Aragona, vedova del figlio maggiore di Enrico VII, con il figlio minore e nuovo successore Enrico VIII. La dispensa papale giunse solo nel marzo 1505; intanto il duca di Urbino era invitato a recarsi (attraverso un procuratore, in ragione della sua precaria salute) a Londra per la conferma dell'investitura della Giarrettiera presso la corte inglese.

In un primo momento il viaggio di Castiglione in Inghilterra dovette essere rimandato dal voluto ritardo con cui Giulio II concesse la dispensa matrimoniale; inoltre, prima che Baldassarre potesse partire, era necessario che il papa lo creasse cavaliere, dovendo egli operare in qualità di rappresentante del duca di Urbino (*Lettere* 54, t. I, p. 60). Tuttavia il rinvio del viaggio inglese fu determinato anche dal malanimo che Francesco Gonzaga covava nei confronti del Castiglione. Pertanto, dopo una piacevole parentesi urbinata in occasione dei festeggiamenti di Carnevale, per i quali Baldassarre e Cesare Gonzaga avevano composto la commedia pastorale *Tirsi*, recitandola poi in costume per la duchessa e la corte, Castiglione annuncia alla madre il 5 marzo 1506 un proprio viaggio a Roma, indispensabile prima di potersi muovere alla volta di Londra: il soggiorno romano ebbe luogo nella primavera (*Lettere* 66, t. I, p. 77).

⁶ Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, éd. cit., t. 1, 49 e 60, p. 56 e 68.

Al suo ritorno a Urbino il giovane diplomatico dovette provvedere a scegliere i doni che avrebbe recato con sé a Londra da parte del duca; tra essi probabilmente due dipinti realizzati da Raffaello: il *San Giorgio e il Drago*, oggi alla National Gallery di Washington, dove le fattezze di San Giorgio richiamano quelle del duca Guidubaldo e il mantello azzurro indossato dal santo evoca l'abbigliamento per l'investitura della Giarrettiera, e un ritratto di Elisabetta Gonzaga, forse quello attualmente esposto alla Galleria degli Uffizi⁷. Il 12 agosto 1506, a Casatico, Baldassarre firmava una procura generale a favore della madre: un atto di consueta prudenza per un inviato diplomatico. Il viaggio vero e proprio ebbe inizio ai primi di settembre, e il 20 settembre Baldassarre già scriveva alla madre da Lione. L'unica lettera rimastaci intorno alla permanenza di Castiglione in Inghilterra è quella da Londra del 6 novembre:

So che la M.V. desidera sapere de mi: però, quando posso, non mancho de scrivergli. Cussi li facio intendere come el primo de novembre io gionsi qui in Londra, ch'è el capo de Inghilterra, sano e salvo per Dio gratia, acompagnato honoratissimamente. E qui restato dui giorni, chiamato, andai a la Sacra Maestà del Re, che me ha fatto grandissimo honore, e careze, et ogni zorno fa più: sì che io spero satisfar bene a la Ecc. del Sig. mio, et anchor a Sua Maestà, e tornarmene sano in Italia. E cussi piacìa a Dio. Qui se ritrova un ambasciatore de la Maestà del Re di Franza, quale me ha dato una lettera de la M.V. a me gratissima, avegna che la sia vecchia: che l'è resposta de la mia da Milano, che portò Scaramela. Altra resposta non gli accade, se non che io sto benissimo, per Dio gratia: cosa che so che la M.V. desidera sapere, medemamente come io di lei, a la quale continue mi racomando (*Lettere* 81, t. I, p. 88-89).

Il procuratore urbinato giunse a Dover il 20 ottobre, dove fu ricevuto da un corteo di alti dignitari e dal maestro dell'ordine della Giarrettiera, riservandosi a Baldassarre il trattamento e gli onori che avrebbero dovuto essere tributati al duca Guidubaldo. Il 1 novembre egli giunse a Londra, mentre il 3 novembre era ricevuto nella tenuta reale di Greenwich, presentava le credenziali e poteva offrire al sovrano i doni recati dall'Italia. Il 7 novembre, cioè il giorno successivo all'epistola inviata alla madre, fu emanato il decreto di riconoscimento dei nuovi cavalieri dell'ordine, e tra essi il duca di Urbino, rappresentato da « un nobilissimo personaggio, Baldassarre di Castiglione cavaliere, adeguatamente autorizzato come suo procuratore, per essere eletto al suo posto e adempiere al suo posto a tutte le funzioni, secondo gli statuti »⁸. L'8 novembre Castiglione fu a Windsor, ospite dell'elemosiniere reale, Christopher Urswick, al quale Erasmo dedicherà la versione latina del *Sogno* di Luciano; la cerimonia di investitura ebbe luogo il 9 novembre nella cappella di San Giorgio di Windsor. È probabile che Castiglione tornasse poi nella tenuta di Greenwich, dove poté incontrare Caterina d'Aragona e il principe Enrico di Galles, futuro Enrico VIII (al quale sarà dedicato l'elogio di Ottaviano Fregoso in *Cortegiano* IV XXXVIII). Il sovrano inglese fu particolarmente generoso con l'oratore urbinato, donandogli prima del suo ritorno cani, cavalli e soprattutto una catena d'oro con maglie a forma di S, che era l'omaggio consueto della corona ai diplomatici più fidati⁹. E' probabile che Castiglione sia ripartito da Londra subito dopo Natale: il 27 gennaio 1507 egli scrive alla madre da Lione « per Dio gratia gagliardo e sano » (*Lettere* 82, t. I, p. 90).

La missione inglese fu un primo significativo successo nella carriera di « oratore » intrapresa da Baldassarre: a voler paragonare l'attività diplomatica di Castiglione con quella, perfettamente coeva, di Niccolò Machiavelli, ci sarebbe già materia per alcune osservazioni preliminari. Laddove Niccolò, anche per ragioni di nascita e censo, non poté mai aspirare ad essere direttamente responsabile di una legazione, ma agì quasi sempre in qualità di segretario delle missioni diplomatiche cui prese parte, con il compito di tenere la corrispondenza fra l'emissario (l'« oratore ») e la madrepatria; l'autore del *Cortegiano* fu invece rivestito della titolarità diretta delle legazioni a lui affidate, e ricevette di volta in volta lo *status* e i privilegi connaturati alla relazione da svolgere o intraprendere¹⁰. Altresì se il ruolo

⁷ Cf. John Shearman, *Raphael in Early Modern Sources (1483-1602)*, New Haven, Yale University Press, 2003, p. 99 e 174-175 e Uberto Motta, « Per Elisabetta. Il ritratto della duchessa di Urbino nel Cortegiano di Castiglione », *Lettere italiane* 56, 3 (2004), p. 442-461.

⁸ Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, éd. cit., t. I, note, p. 921. Cf. éd. Guido La Rocca, Milan, Mondadori, 1978, note, p. 906-907.

⁹ Cf. Uberto Motta, *art. cit.*, p. 447.

¹⁰ Non si deve però dimenticare che, in una società dove i rapporti formalizzati sono garanzia di riconoscibilità, l'attenzione di Castiglione per la *mise en scène* della diplomazia internazionale, il suo riferimento - come vedremo assai frequente -

non direttamente ufficiale di Machiavelli ne fece spesso l'uomo chiave e la persona di fiducia, cui il gonfaloniere Soderini poteva affidare compiti di particolare delicatezza e la richiesta di relazioni smagate intorno all'andamento di questo o quel rapporto diplomatico; Castiglione, almeno in questa prima fase della sua attività diplomatica, ci appare impegnato piuttosto negli aspetti d'apparato (o almeno sono questi che emergono dai documenti a nostra disposizione), nelle cerimonie ufficiali, in una rappresentanza che rechi in primo piano tutti i tratti visibili, l'immaginario del potere e del suo esercizio pubblico. In effetti egli fu a Londra impegnato in continui incontri formali di corte, la cui sostanza però era stata decisa molto tempo prima, a Roma, in occasione della trattativa diretta tra le tre parti coinvolte: la corona inglese, papa Giulio II e l'intelligente mediazione di Guidubaldo.

Appena trentacinquenne, l'esemplare duca Guidubaldo si spense a Fossombrone nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1508. Castiglione ne informa la madre il 29 aprile: « se la perdita è stata grandissima per tutta Italia de un tal Sig., maior è stata per nui » (*Lettere* 126, t. I, p. 133); e allo stesso tempo annuncia il proposito di restare, insieme con Cesare Gonzaga, a servizio del nuovo duca, Francesco Maria Della Rovere, godendo anche del continuo appoggio della duchessa Elisabetta, la quale anzi, dopo la morte del marito, aveva inviato Castiglione a presidiare Gubbio, ove si potevano temere tumulti in occasione della successione (ma la situazione rimase pacifica).

Nei mesi immediatamente successivi, e comunque prima del luglio 1508, Castiglione redigeva l'epistola *De vita et gestis Guidubaldi, Urbini ducis*, indirizzata a Enrico VII d'Inghilterra. L'autore faceva allestire una preziosa copia in pergamena per le cure di Federico Veterani, già bibliotecario ducale, calligrafo e miniatore d'eccezione ai tempi di Federico di Montefeltro (oggi ms. 239/25 presso la Rosenbach Foundation di Philadelphia)¹¹. Castiglione scrive sì in prima persona al sovrano inglese, ma la lettera è chiaramente un documento politico: non manca una raffinata e obliqua esaltazione della nazione inglese e dei suoi rapporti con il piccolo ducato italiano, proprio mentre la morte di Guidubaldo e la successione del nuovo giovane duca Francesco Maria Della Rovere, nipote del defunto nonché di papa Giulio II, espone Urbino a squilibri interni e appetiti esterni. L'epistola di Castiglione a Enrico VII d'Inghilterra si inquadra in una serie di iniziative letterarie concertate nell'ambito della corte urbinata con l'intento di promuovere un alone di mito intorno alla figura di Guidubaldo e convalidare la nuova signoria ducale dei Della Rovere: un esempio tra i molti di come Giulio II sapesse valersi degli strumenti necessari all'organizzazione del consenso¹².

Perfettamente cœvo all'epistola di Castiglione – le cui valenze politiche sono confermate anche dalla peculiare vicenda editoriale, su cui torneremo – è un dialogo bembiano che offre una significativa immagine della felice corte di Urbino, nei mesi successivi alla scomparsa di Guidubaldo. La convergenza appare rilevante per due aspetti non scindibili: da un lato il quadro che Bembo ci consegna del mondo urbinato è strettamente rispondente a quello che emergerà più tardi dal *Cortegiano*, per altro verso anche l'ottica politica attraverso cui il nunzio pontificio presso la potentissima corte madrilena guarderà al nostalgico passato del piccolo stato italiano coincide con la diagnosi bembiana su una corte sostanzialmente priva di potere effettivo. Il *De Guidubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus* è conservato nella sua prima redazione latina dall'Ambrosiano 0.205 sup., mentre una versione italiana idiografica è nell' Vat. Urb. Lat. 1030, allestito dal segretario bembiano Cola Bruno e fitto di correzioni autografe dell'autore¹³. Composto a ridosso della morte del duca, il dialogo bembiano mette in scena umanisti come Sigismondo de' Conti da Foligno, Filippo Beroaldo il giovane, Jacopo Sadoletto e il medesimo Bembo, evoca Federico Fregoso, vescovo di Salerno congiunto dei Montefeltro, Ludovico Odasi, precettore di Guidubaldo che ne reciterà l'encomio funebre, e infine, accanto alla duchessa Elisabetta, quell'Emilia Pio, più tardi moderatrice nel *Cortegiano*. Attraverso una simile rappresentazione Bembo non nasconde dunque che

all'entrata a corte dell'ambasciatore o all'entrata in una città di qualche principe, l'accoglienza che gli è stata di volta in volta riservata sia dalle cancellerie che nei colloqui privati, la stessa sottolineature dei differenti registri linguistici negli incontri formali o personali, hanno di per sé stessi una valenza politica. Su questi aspetti del rituale diplomatico nel primo Cinquecento si sofferma con dovizia di utili riferimenti Isabella Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 146-166.

¹¹ Baldassarre Castiglione, *Vita di Guidubaldo, duca di Urbino*, éd. Uberto Motta, Rome, Salerno Editrice, 2006, p. XXI-XXIV.

¹² Vedi ora Massimo Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Bologne, Il Mulino, 2015.

¹³ Cf. Piero Floriani, « Il dialogo e la Corte nel primo Cinquecento », dans *La Corte e il Cortegiano*, vol. 1, *La scena del testo*, éd. Carlo Ossola, Rome, Bulzoni, 1980, p. 83-96. Il dialogo bembiano andrà a stampa nel testo latino solo nel 1530 presso i fratelli Da Sabbio.

la corte urbinata gravita in realtà nell'orbita politica della Curia romana, ancor più dopo l'adozione da parte di Guidubaldo del nipote del papa, Francesco Maria Della Rovere; e che il duca di Urbino è soprattutto un protettore di letterati che si muove con sagacia ma senza un peso decisionale autonomo nel quadro delle strategie pontificie.

Se i mesi successivi alla morte di Guidubaldo furono, come è ormai dimostrato, anche quelli di prima gestazione per il *Cortegiano*, allora il rapporto fra l'epistola di Castiglione, il dialogo di Bembo e il *Cortegiano* appare di estremo interesse: all'indomani della morte del duca, Castiglione prepara la lettera per Enrico VII d'Inghilterra (che ha dunque da subito una sua dimensione 'pubblica', ma che andrà a stampa solo nel 1513), mentre Bembo redige, in latino e poco dopo in italiano (tra 1508 e 1511-12), il dialogo sulla Urbino di Guidubaldo ed Elisabetta, dialogo che in entrambe le versioni linguistiche dovette avere circolazione limitata e manoscritta; intanto Castiglione avvia la stesura del *Cortegiano*, che apparirà però solo nel 1528; infine nel 1530, in latino e all'interno di una raccolta di suoi scritti latini, Bembo farà uscire il suo dialogo. Entrambi gli autori percepirono, con la morte di Guidubaldo, il definitivo chiudersi di un'epoca, e in quel momento concepirono il progetto di celebrare quella corte, e quell'esperienza culturale consegnata ormai al passato, attraverso lo strumento filosofico del dialogo: se Bembo, pur dopo aver concepito e redatto il *De Guidubaldo*, desistette in parte dal proposito « non è incredibile che fra altre fondamentali ragioni », osserva Pietro Floriani, « vi sia stata anche la percezione della difficoltà di misurarsi con un testo atteso e auspicato prima ancora di essere noto, un testo nel quale ci si poteva attendere che la corte di Urbino fosse ritratta secondo una logica molto più nuova e complessa »¹⁴.

Senonché, proprio in ragione della sua complessità, quel ritratto urbinata non solo tarderà vent'anni a venire alla luce, ma quando sarà pubblicato esso riuscirà ben diverso da quel che era in progetto: non solo le esperienze politiche e diplomatiche dell'autore incisero in modo determinante nel costituirsi di quel modello, ma l'idealizzazione trionfale che connota il IV libro del *Cortegiano* è possibile solo a patto di rinunciare a concepire la corte nella sua dimensione politicamente realistica, mentre « la grande scoperta strutturale del Castiglione sta proprio nella riconduzione di ogni sapere all'opinione »¹⁵.

2. Fra Giulio II e la Francia.

Nel febbraio 1509 Baldassarre è inviato dalla duchessa di Urbino a San Marino, per avvertire i capitani reggenti di pericolosi movimenti di truppe veneziane sui confini. Il mese successivo, egli informa la madre dei preparativi di guerra imminente conseguenti alle scelte politiche di Giulio II: « stiamo in opinione de cavalcare, e presto: le cose vanno così bollendo. Credo che il medemo faciano in quelle bande » (*Lettere* 155, t. I, p. 163). Tra l'aprile e il maggio 1509 la Romagna è quasi tutta controllata dall'esercito pontificio. Nell'agosto, però, il marchese di Mantova cade prigioniero dei veneziani: sarebbe stato liberato solo un anno più tardi, per intercessione di Giulio II che andava consolidando con Venezia un nuovo schieramento antifrancese. Proprio in ragione del *revirement* pontificio, Francesco Gonzaga accettò infine che la figlia Eleonora raggiungesse il legittimo sposo, Francesco Maria della Rovere, a Urbino: la madre di Baldassarre, al seguito della marchesa Isabella e della sposa, poté così incontrare il figlio a Urbino (*Lettere* 172, t. I, p. 180).

Alla fine dell'estate del 1510, Castiglione lascerà Urbino per unirsi nuovamente all'esercito pontificio a Finale Emilia. Le truppe papali sono al comando del duca di Urbino Francesco Maria, mentre una flotta cerca di far ribellare Genova al controllo francese. In questa fase l'impegno diplomatico di Baldassarre si fa più incisivo, e si accompagna al suo coinvolgimento militare diretto al comando di una compagnia di cinquanta uomini d'arme¹⁶.

¹⁴ *Ibid.*, p. 87.

¹⁵ Cf. Giulio Ferroni, « Sprezzatura e simulazione », dans *La Corte e il Cortegiano...*, *op. cit.*, p. 119-147, in specie p. 119-120 e 141 (da cui si cita). Vedi sul tema Amedeo Quondam, « Questo povero Cortegiano... », *art. cit.*, p. 312-321 e 331-335.

¹⁶ Cf. John R. Hale, « Castiglione's military career », *Italian Studies* 36 (1981), p. 41-57. Secondo una ragionevole ipotesi formulata da La Rocca nell'edizione 1978 dell'epistolario, la lettera di Castiglione alla madre del 21 settembre 1510, dal campo di San Giovanni in Persiceto, testimonierebbe una mediazione diretta di Aloisia Gonzaga e di suo figlio in un incontro segreto inteso a porre le basi per la nomina di Francesco Gonzaga al rango di gonfaloniere della Chiesa, in sostituzione di Alfonso d'Este. Nel poscritto infatti Castiglione scrive alla madre: « V. M. faccia dire a Iacomo de Capo che'l sollicita suo fratello a venir presto, perché quello homo da bene [Giulio II?, un diplomatico pontificio?] lo aspetta » (Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, *éd. cit.*, t. 1, 185, p. 192). Giacomo de Capo viene chiamato a Bologna dal fratello Giovan Francesco

L'ambiguità del duca di Urbino e del marchese di Mantova nelle diverse fasi belliche del 1510-11, quando il confronto tra milizie pontificie ed eserciti francesi in Italia si faceva più acceso, segna anche le oscillazioni nella vita personale e nella corrispondenza di Castiglione, fino a culminare in una vera e propria missione segreta alla vigilia della battaglia di Ravenna.

Di un soggiorno del Castiglione a Blois nel marzo 1512 ha precisa notizia Francesco Guicciardini che scrive, nella *Storia d'Italia*, all'indomani della battaglia di Ravenna:

Furono svaligiati e morti molti nella fuga [dei soldati papali fuggiti verso Cesena] perché e i paesani correvano per tutto alle strade, e il duca di Urbino, il quale, mandato molti di prima Baldassarre Castiglione al re di Francia, e avendo uomini propri appresso a Foix, si credeva che occultamente avesse convenuto contro al zio, non solo suscitò contro a quegli che fuggivano gli uomini del paese ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesero¹⁷.

In un memoriale predisposto da Baldassarre per la corte di Luigi XII nel marzo 1512, il duca promette la propria fedeltà al re di Francia, dichiarando tutti gli oltraggi fino a quel momento subiti dallo zio pontefice, e assicurando una strategia militare da condursi d'intesa con i fiorentini e con le vicine roccaforti di Perugia e Città di Castello.

La commissione ch'io ho dal Sig. Duca mio Sig. si è de far intendere alla Maestà del Re come lui continuamente ha desiderato poterla servire [...]. Però el Sig. Duca offerisse alla Maestà Sua el Stato e la persona e li amici, e supplicha a quella che se degni valersene. [...]

Li partiti particolari seriano: se la Maestà del Re facesse che li Fiorenini si scoprissero gagliardamente, per la vicinità se potriano far bone cose assai. [...] Se li Fiorentini non volessero scoprirsi: almancho fossemo securi che ce dessero travaglio alcuno [...]

Quando li Fiorentini non facessero sicuro el Sig. Duca de non travagliarlo, mal si potria scoprir senza manifesta ruina [...] Et in ogni caso se intende che, facendo la Maestà del Re pace o tregua o accordo de che sorte si sia, includa sempre el Sig. Duca. [...]

[...] et havendo el Sig. Duca scritto a Madama sua madre una littera, ne la quale dicea esser molto contento de non se esser trovato a questa ritirata che havevano fatto li Spagnoli così vituperosamente, la littera vene a ventura in mano del Papa: e lui mandò subito per lo ambasciator de Spagna, e mostrogela.

Per queste e per molte altre cause [...] el Duca li [al papa] dimandò licentia prima che se andasse a Bologna (*Lettere* 241, t. I, p. 234-236).

Nelle settimane della guerra-lampo condotta da Gaston de Foix nella primavera 1512 non è improbabile che il duca di Urbino abbia cercato di porre al riparo sé e lo stato¹⁸.

Gli sviluppi successivi alla battaglia di Ravenna e alla morte in quel confronto del comandante francese, Gaston de Foix duca di Nemours, vedono invece la straordinaria capacità di ripresa del

(detto Capino) de Capo, perché i due sono attesi dall'« homo da bene ». I due gentiluomini de Capo sono al servizio del marchese di Mantova, e di certo il 26 settembre a Bologna, chiamato dal papa, si recò il marchese Francesco Gonzaga che, nominato gonfaloniere della Chiesa, il 28 stringeva gli accordi militari con Venezia.

¹⁷ Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, éd. Emanuella Scarano, Turin, UTET, 1981, X XIII, p. 1026. La stessa accusa contro Francesco Maria Della Rovere venne poi formulata da Leone X nel 1516, allorché il papa decise di sottrarre il ducato di Urbino al Della Rovere per assegnarlo al nipote Lorenzo. In quel contesto Guicciardini elenca tra le censure papali: « l'aver mandato, nel maggior fervore della guerra tra 'l pontefice Giulio (del quale era nipote, suddito e capitano) [e il re di Francia], Baldassarre da Castiglione per condursi a' soldi del re » (XII XXI, p. 1242).

¹⁸ Effettivamente Castiglione dovette recarsi a Blois in gran segreto e tuttavia fu riconosciuto da un agente del marchese di Mantova, Iacopo Probo d'Atri, il quale scrisse al suo emissario: « Questa matina me è stato dicto in secreto che m. Baldassarre da Castiglione è venuto qui in posta travestito, mandato dal Pontefice: et sta in casa, che non se lassa vedere, et che hiera parlò al Re, essendo vestito alla spagnola ». Questa missiva fu già individuata da Alessandro Luzio, *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Milan, Cogliati, 1913, p. 113, ed è poi richiamata da José Guidi, « L'Espagne dans la vie et dans l'œuvre de B. Castiglione: de l'équilibre franco-hispanique au choix impérial », dans *Présence et influence de l'Espagne dans la culture italienne de la Renaissance. Machiavel, Guichardin, Castiglione*, études réunies par André Rochon, Paris, Presses Sorbonne nouvelle, 1978, p. 113-202, in specie p. 125 e n. 52. Il documento si presta a differenti interpretazioni: che Castiglione fosse effettivamente a Blois anche per incarico di Giulio II (o quantomeno che il papa ne fosse al corrente ed eventualmente anche consenziente); che il duca di Urbino avesse inviato segretamente il proprio emissario e che questi avesse creato una cortina di incertezza intorno agli effettivi mandanti e scopi della missione; che le notizie giunte al d'Atri fossero errate (o addirittura volutamente errate, nell'intento di saggiare la tenuta dei comportamenti del marchese di Mantova). Cf. Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, éd. cit., t. I, note, p. 966-967.

pontefice e l'abilità di rinsaldare le fila delle forze alleate¹⁹. Tra le carte di Castiglione, che fu probabilmente l'emissario incaricato della missione, si conserva l'epistola inviata dal duca di Urbino al marchese di Mantova Francesco Gonzaga con la notizia della nuova alleanza tra gli urbinati e il papa. Il duca – o piuttosto Castiglione, se dobbiamo pensare che sia lui l'artefice del dettato epistolare – giustifica abilmente il proprio comportamento prima e dopo la giornata di Ravenna:

[...] ritrovandomi molto mal contento, per havermi Nostro Sig.re fatto infinite iniurie [...] per la qual persuasione li Spagnoli si erano disposti a farmi ogni oltraggio [...] mandai un homo mio alla Maestà Christianissima, offerendoli el Stato, gli amici e la persona [...]

Sua Maestà mi fece rispondere humanissimamente de voler torre la protection mia: circa la condotta mia, rimettendomi a Mons. de Nemors, el quale in effetto era molto mio. [...]

Essendo poi successo la giornata e la morte de Mons. de Nemors, del quale io havea grandissima confidentia, penso che molto mancho debbano tener cunto di me: sì per la vittoria che hanno hauta, come per essermi manchato un tal amico.

Appresso Nostro Sig.re molto si è indolcito verso di me, e raconosciutosi de li torti che Sua S.tà fin qui mi ha fatti: ricerchandomi che in tal caso io non lo voglia abandonare. Onde io, parendomi non haver obligata la fede mia con la Maestà Christianissima, né haver ricevuto denari da essa, penso non poter mancare senza carico mio al Papa: vedendolo in questo tanto bisogno, et essendo del sangue suo (*Lettere* 243, t. I, p. 237-238).

Una vicenda assai delicata, dunque, nella quale il Castiglione, dopo aver rappresentato direttamente gli interessi del ducato a Blois, deve necessariamente scivolare in secondo piano, mentre l'influenza francese in Italia si fa di giorno in giorno più debole, e la politica di consolidamento territoriale di Giulio II si rivela la strategia politica vincente.

3. Il papato mediceo e la nunziatura in Spagna.

Gli anni del servizio diplomatico di Castiglione presso il duca di Urbino e presso il marchese di Mantova vedono i piccoli stati regionali italiani alla ricerca di un difficile equilibrio dapprima nel conflitto tra la Francia di Luigi XII e il bellicoso pontefice Giulio II, e più tardi, con l'avvento del papato mediceo, nella cornice dei complessi e tesi rapporti fra l'impero universale di Carlo V e la monarchia francese di Francesco I.

Durante la permanenza romana, tra il maggio e il luglio 1513, Castiglione rivide l'epistola commemorativa per Guidubaldo da Montefeltro indirizzata a Enrico VII d'Inghilterra e ne orchestrò l'edizione con intenti eminentemente politici. Infatti, con alcune minime ma assai significative varianti, l'opuscolo viene dato alle stampe in un numero limitato di esemplari presso Ottaviano Petrucci a Fossombrone, cioè all'interno dei confini dello stato urbinato. La pubblicazione dell'epistola a Enrico VII da parte di Castiglione, ora ambasciatore residente presso la Curia pontificia, raggiungeva differenti obiettivi: convalidava i titoli successivi di Francesco Maria, sottolineava l'alleanza con la corona inglese (un sodalizio che Enrico VIII aveva nei fatti conservato), denunciava il nepotismo di Alessandro VI e l'usurpazione borgiana con l'intento anche di distogliere la nuova famiglia pontificale dal volerne ripetere le gesta. Nel passaggio dal manoscritto alla stampa due sono gli interventi più significativi: l'inserimento dei paragrafi intesi a rivendicare la legittima successione di Francesco Maria a Guidubaldo, e l'attenuazione del ritratto di Cesare Borgia²⁰.

L'ascesa al pontificato di Leone X coincise per Castiglione con la presa di coscienza che non sarebbero state le piccole signorie municipali a poter rilanciare uno spazio politico italiano nel contesto delle grandi monarchie nazionali, ma era necessario guardare allo stato ecclesiastico come all'unica struttura abbastanza grande, potente, autorevole, tale da poter condurre una politica almeno paritaria a livello europeo²¹. In questo quadro, cortigiano laico e cortigiano ecclesiastico si

¹⁹ Raffaele Ruggiero, «Machiavelli, Guicciardini, Erasmo: storia di una battaglia (Ravenna 11 aprile 1512)», *Bollettino d'Italianistica* 1 (2015), p. 19-31.

²⁰ Cf. Uberto Motta nell'*Introduzione* a Baldassarre Castiglione, *Vita di Guidubaldo...*, ed. cit., p. XXVIII-XXXI e Raffaele Ruggiero, «Cesare Borgia in piedi e in ginocchio tra Machiavelli e Castiglione», dans *Lessico ed etica nella tradizione italiana di primo Cinquecento*, éd. Raffaele Ruggiero, Lecce, Pensa, 2016, p. 255-270.

²¹ Cesare Vasoli, «Il cortigiano, il diplomatico, il principe. Intellettuali e potere nell'Italia del Cinquecento», dans *La Corte e il Cortegiano*, vol. 2: *Un modello europeo*, éd. Adriano Prosperi, Rome, Bulzoni, 1980, p. 173-193, in part. 178-179. Cf.

sovrappongono e i caratteri dell'uno trascolorano in quelli dell'altro²². Tuttavia l'esperienza delle signorie centrosettentrionali lasciava un significativo retaggio culturale: consapevoli della propria debolezza intrinseca, ma facendo leva su un'educazione formale e retorica, nonché su risorse giuridiche e negoziali straordinarie, la diplomazia italiana fornì il modello per la formazione della diplomazia professionale come *status* permanente²³.

Dopo la scomparsa nell'agosto 1520 della moglie (Ippolita Torelli), il 9 giugno dell'anno successivo Baldassarre prese gli ordini minori, sicura preparazione a un passaggio a future dignità ecclesiastiche e ad un servizio diplomatico sempre più intrinseco alla Curia pontificia. Dal 16 luglio 1521, egli chiese per il tramite della duchessa Elisabetta Gonzaga il permesso di lasciare il servizio diplomatico del duca di Urbino. Intanto la morte di Leone X, il 2 dicembre del 1521, segnò una battuta d'arresto in tali progetti e non poco disappunto emerge in una lettera di Castiglione a Giovan Giacomo Calandra: « Bisogna mo' mutare pensiero e pregar Dio che rimedi a quelli disordini che sono imminenti » (*Lettere* 812, t. II, p. 12)²⁴. A differenza di altri esponenti della Curia, Castiglione auspica un sodalizio tra tutti i principati dell'Italia centro settentrionale (Mantova con Urbino, Ferrara, Milano), in alleanza con lo stato della Chiesa e con l'impero.

Rientrato a Mantova dal dicembre 1522 al dicembre 1523, in questo periodo Baldassarre dovette dedicarsi ad una ulteriore fase di rimaneggiamento del *Cortegiano*. Sarà nuovamente a Roma dopo l'elezione al soglio pontificio di Giulio de' Medici. Il 20 luglio 1524 Castiglione avvertiva il marchese di Mantova, Federigo Gonzaga, per il quale svolgeva l'incarico di ambasciatore residente presso la Curia romana, di essere stato invitato dal pontefice Clemente VII ad accettare la nunziatura in Spagna presso l'imperatore Carlo V: una nomina che avveniva in un clima ambiguo e contraddittorio²⁵.

Castiglione giunse a Madrid nel marzo 1525, e in una lettera del 14-26 marzo ad Andrea Piperario, suo agente a Roma, informa il corrispondente come egli sia giunto alla corte imperiale insieme con la notizia della recente vittoria di Carlo V a Pavia:

M. Andrea carissimo. Gionto alla Corte, il che fu alli xi del presente, hebbi in un tratto le vostre [...], e per non far quello che ho fatto tante volte non ve ne ringratio. Dico solamente che la nova di questa vittoria [la battaglia di Pavia del 24 febbraio] è parsa in Hispagna tanto grande quanto la è veramente, et ogniuno ne ha mostrato più allegrezza che sua M., che non si pò dir la modestia usata per quella in questo caso: credo ben che in Italia ancor sia venuta inaspettata. Io son gionto qui molto honorato per tutto el camino, e medesimamente in questo loco che, benché io intrassi molto di notte vennero molti Signori ad incontrarme per comandamento di S.M., alla quale el dì seguente basai la mano e fecemi optima cera, e dissemi bonissime parole di N. Sig.re [...] pur per questa prima volta poco posso dire, per no haver ancora parlato al longo al Gran Cancelliero se non in generale (*Lettere* 1628, t. III, p. 31).

Oltre al ritratto favorevole della 'moderazione' di Carlo V nell'accogliere la notizia della vittoria pavese - che aveva anche ridotto il re di Francia, Francesco I, suo prigioniero - emerge in questa prima lettera dalla Spagna la fiducia che Castiglione, almeno in questa iniziale fase della nunziatura, riversa sui buoni uffici che il cancelliere imperiale, Mercurino Arborio da Gattinara, potrà svolgere per rinsaldare i rapporti dell'imperatore col pontefice.

Un panorama esemplare sulle pratiche diplomatiche sviluppate dal Castiglione negli anni della nunziatura apostolica in Spagna, presso l'imperatore Carlo V, emerge dalla lettera indirizzata a mons. Nikolaus Schönberg, arcivescovo di Capua e segretario di stato di Clemente VII, da Toledo il 9 dicembre 1525. Fin dalle prime righe, Castiglione tiene a chiarire il buon rapporto creatosi tra lui e il cardinale legato, Giovanni Salviati, giunto alla corte imperiale poche settimane prima: « scrissi a V. S.

Raffaele Ruggiero, « Ritratti di un papa-diplomatico. Leone X fra tensioni gallicane e ansie della Riforma », dans *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*, atti del convegno Roma, 2-4 novembre 2015, eds. Flavia Cantatore *et alii*, Rome, Roma nel Rinascimento, 2016, p. 177-192.

²² Adriano Prosperi, « Libri sulla corte ed esperienze curiali nel primo Cinquecento italiano », dans *La Corte e il Cortegiano*, vol. 2: *Un modello europeo, op. cit.*, p. 69-91.

²³ Cf. Garrett Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Boston, Houghton Mifflin, 1955 (repr. Mineola, N.Y., Dover Publications, 1988). Si veda ora Isabella Lazzarini, *op. cit.*, in part. p. 23-24 e 41-44 a proposito dei *nuntii* pontifici.

²⁴ Vittorio Cian, *op. cit.*, p. 93.

²⁵ José Guidi, *art. cit.*, p. 181-85.

quel poco che mi occorreva, lasciando il maggior carico al Reverendissimo Legato [Giovanni Salviati]. Pur con queste serà el duplicato del ragionamento hauto per S. S. Reverendissima e per me con l'Imperatore » (*Lettere* 1687, t. III, p. 181).

L'appiattimento dell'iniziativa politica di Castiglione sulla linea adottata dal legato è stata a più riprese segnalata dagli studiosi come una dimostrazione della scarsa fiducia e del ruolo puramente esornativo in cui versava il nunzio rispetto alla curia romana: in effetti erano però anche situazioni contingenti ad assegnare al legato una naturale prevalenza²⁶. Salviati, proprio per la natura straordinaria della sua missione, recava notizie più recenti e godeva inoltre di più larghi poteri negoziali (anche in conseguenza del rango cardinalizio e della diretta familiarità col pontefice: era infatti nipote di Leone X e cugino di Clemente VII; il padre Jacopo era in quel momento tra i consiglieri più influenti e sarebbe stato uno degli artefici della pace di Bologna nel 1532)²⁷. Infine sotto il profilo delle pratiche è interessante osservare come i ruoli del legato e del nunzio prevedano statuti formali diversi e che l'ambasciatore permanente, proprio per il suo risiedere presso la corte straniera, finisce con l'essere considerato quasi un funzionario di quella, con un più agevole accesso al proprio interlocutore (in questo caso l'imperatore), ma talora per questo viene anche ritenuto meno affidabile e più parziale dal proprio mandatario.

La trattativa più rilevante sul piano della politica internazionale era in quei mesi il negoziato di pace con la Francia che si svolgeva a Madrid. Com'è noto su quell'accordo la classe dirigente fiorentina, per tradizione filofrancese, si andava interrogando anche in ordine alla linea che la città avrebbe dovuto assumere in rapporto con la politica pontificia; dialogando *per litteras* con Francesco Vettori alla vigilia del trattato di Madrid, dopo il quale il sovrano francese veniva liberato sotto pesanti condizioni, Machiavelli il 3 gennaio 1526 scriveva: « Io sono stato sempre di oppinione, che se lo imperadore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re »²⁸.

In una lettera in cifra del 9 dicembre 1525, indirizzata al proprio agente a Roma, Piperario, Castiglione lo invitava a riferire allo Schönberg del buon sodalizio con il legato Salviati e delle pratiche messe in opera da entrambi per scongiurare una rottura, che ormai pareva definitiva, tra il papa e l'imperatore:

El Reverendiss. legato viene tanto bene quanto dir si possa, e usa ogni destrezza per non rompere il Papa con l'Imperatore, e piacesse a Dio che di là non si facesse il contrario. Hoggi l'Imperatore m'ha detto che si meraviglia che 'l Papa, quando era Cardinal de' Medici, era Papa, e che adesso che è Papa, vole che un altro sia Papa per lui, accennandome el Datario [Gian Matteo Giberti, datario di Clemente VII e apertamente filofrancese]. Io li risposi che è forza che li gran principi habbino ministri a chi credano, e che Sua Maestà essa ancor ne ha de quelli, che lo fanno far a suo modo, e accennaile el Vicerè per le cose d'Italia [Carlo di Lannoy] (*Lettere* 1688, t. III, p. 187).

Intanto il 28 dicembre 1525, Castiglione scriveva direttamente a Clemente VII (*Lettere* 1691), ricordando le espressioni di fiducia che il papa gli aveva rivolto nel conferirgli la nunziatura e permettendosi, in ragione di quella « confidantia che quella mostrò di haver in me », di travalicare l'incarico meramente 'informativo' che conviene a un inviato diplomatico, per formulare un proprio avviso, un proprio suggerimento sull'indirizzo diplomatico. È noto dal carteggio di Machiavelli, e in

²⁶ Sui rapporti tra Castiglione e Giovanni Salviati si veda già la lettera 1633 (Cf. Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, éd. cit., t. III, p. 52-53), del 6 aprile 1525, anteriore di quasi un mese al concistoro del 5 maggio che decide la missione spagnola del Salviati (*ibid.*, note, p. 421).

²⁷ Giovanni Salviati era reduce da una lunga e difficile legazione in Francia, al termine della quale, nell'autunno-inverno 1525-26, non aveva potuto rientrare a Roma come da lui richiesto, ma era stato subito destinato ad una nuova legazione presso la corte di Carlo V. Nelle *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, vol. 2, documents recueillis par Giuseppe Canestrini, publiés par Abel Desjardins, Paris, Imprimerie impériale, 1861, p. 840-841 è registrato uno scambio epistolare tra il cardinale legato e suo padre Jacopo, il quale ultimo aveva prospettato l'eventualità che Giovanni potesse valersi del sostegno di un segretario esperto come Niccolò Machiavelli, ma tale ipotesi si era scontrata con una freddezza del pontefice. Scriveva Jacopo da Roma il 3 maggio 1525: « Per un segretario, e con chi V. Sig. Rev.ma potesse conferire, Niccolò Machiavelli mi piacerebbe sopra ogni altro. Honne parlato con N. Sig., e sta sospeso; vedrò se potrò fare risolvere, e, come prima potrò, gliene darò avviso »; tuttavia già il 17 maggio Jacopo concludeva: « Di Niccolò Machiavelli bisogna fare fuori, perché veggo che il Papa ci va adagio ». I documenti, conservati nell'Archivio Mediceo, serie Stroziana, filza CLVIII, mi sono stati gentilmente segnalati da Jean-Louis Fournel.

²⁸ Niccolò Machiavelli, « Lettere [corrispondenza privata] », dans *Opere*, t. 2, éd. Corrado Vivanti, Turin, Einaudi-Gallimard, 1999, p. 415.

particolare da una piccata epistola privata indirizzata a Niccolò dal sodale di cancelleria Biagio Buonaccorsi, come un simile tralignamento non fosse in genere visto di buon occhio dai mandatarî²⁹. Ma l'esperienza del Castiglione (che aveva allora 47 anni) e i lunghi anni di servizio al suo attivo gli permettono in questo caso di vestire i panni più del consigliere politico che del nunzio. Si tratta esattamente di quel punto d'arrivo, nel nuovo rapporto tra il gentiluomo e il potere, segnato da un celebre passaggio del *Cortegiano*: la rivendicazione di un ruolo politico per colui che sta "dietro il trono". Il segretario-intellettuale si pensa come rimedio all'ignoranza dei principi: « Il fin adunque del perfetto cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori talmente la benevolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convegna sapere, senza timor o pericolo di dispiacerli » (*Cortegiano* IV v)³⁰.

Supplico adunque a V. Santità humilmente, che se degni perdonarmi, et attribuire questa mia presumptione a puro zelo de vera servitù, che da altro non procede: protestandomi che dopo l'haver ditto el parer mio, e prima che lo dica, non restarò mai di servir V. Sant., e accomodarmi alle voglie sue senza preterir un punto di quello ch'ella si degnarà comandarmi. Dico che dalle bande di qua è oppenione di molti che V. Sant. habbi alienato l'animo da l'Imperatore [...] (*Lettere* 1691, t. III, p. 189).

Emerge dalla lettera al pontefice la fiducia che Castiglione investiva nella correttezza di fondo dei comportamenti di Carlo V, al punto da dirlo « alieno dalle bugie e dalli inganni quanto è il bene dal male » (*ibid.*, p. 190).

I due temi più rilevanti per gli inviati pontifici alla corte imperiale sono la soluzione della vertenza sul ducato di Milano³¹, e l'intervento dello stato pontificio nella trattativa di pace fra l'impero e la Francia. Anche se in apparenza solo formale, la questione di una menzione esplicita dello stato pontificio nella pace di Madrid tra Carlo V e Francesco I è assai delicata per l'immagine della Curia:

pareria hora che fusse ragione che se li [al legato Salviati] desse alcuna parte delle cose che se trattano, acciocché la conclusione se saldasse con saputa di S. Sig. Reverendiss. E intervenendo el nome del Papa in questo accordo, saria con più honore et autorità di V. M. e della Sede Apostolica, et ancora maggior legame: acciocché li Francesi mantenessero quello che promettono a V. M., alla qual supplico che me perdoni s'io uso presumptione più di quello che me se apartiene (memoriale a Carlo V in *Lettere* 1692, t. III, p. 195).

In realtà era di primaria importanza che la Santa Sede non scomparisse del tutto dal più impegnativo trattato di politica internazionale, fatto che avrebbe sancito un ruolo definitivamente marginale e periferico per le questioni italiane rispetto alla corrente maggiore degli affari europei. E la presenza del solo stato pontificio nel trattato (e di nessun altro potentato italiano) fu ottenuta dal legato Salviati come una vittoria politica di non scarso rilievo. Osserva in proposito Guicciardini nella *Storia d'Italia*: « Nominoronsi molti di comune consentimento, eziandio i svizzeri, ma nessuno de' potentati italiani, eccetto il pontefice, quale chiamorono per conservatore di questa concordia; cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità » (XVI xv).

Intorno all'effettività di quella pace stipulata a Madrid, Castiglione, come molti esponenti della corte imperiale, non si faceva illusioni: « Et ancorché li iuditij siano diversi, per il più s'estima che Franza non sia per attender cosa che habbia promisso » (*Lettere* 1697, a N. Schönberg, 6 febr. 1526, t. III, p. 207). Una più lunga missiva, con notizie di carattere politico in gran parte incentrate sul ruolo del cancelliere Gattinara, fu inviata da Castiglione da Siviglia il 24 marzo:

Et a questi di passati volendo l'Imperatore che 'l Cancelliero sottoscrivesse l'accordo di Franza e S. M., el Cancelliero rispose che non volea farlo, perché secondo l'offitio suo era obligato a non far cosa ch'el conoscesse o iudicasse in sua conoscentia che venisse a danno di S.M., [...], e che li sigilli

²⁹ *Ibid.*, p. 60: lettera di Buonaccorsi del 28 ott. 1502.

³⁰ Cf. Cesare Vasoli, *art. cit.*, p. 189-191 e Giuseppe Ancheschi, *Corti e cortigiani. Arte di governo e buone maniere nella vita di corte*, Novara, Interlinea, 2005, p. 28-37.

³¹ Cf. Antonio Menniti Ippolito, « Francesco II Sforza », dans *Machiavelli: Enciclopedia Machiavelliana*, vol. I, dir. Gennaro Sasso, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, *ad vocem*.

mandarebbe a S.M. accioché la ne facesse el suo parere. L'Imperatore li disse che se ge li mandava non ge li restituirebbe più. El Cancelliero li disse che in questo riceveria gratia da S.M., ma che lui non volea per modo alcuno far quello che non si convenia all'offitio suo. In questo parve che l'Imperatore se amansasse [...] (*Lettere* 1699, a N. Schönberg da Siviglia 24 marzo 1526, t. III, p. 212).

L'episodio della mancata apposizione del sugello da parte del cancelliere, e la fermezza da lui mostrata verso l'imperatore tornano anche nella *Storia guicciardiniana* (XVI XV) e in quella di Benedetto Varchi³².

La sfiducia del cancelliere Mercurino nella buona fede di Francesco I non sembra però condivisa, almeno sul piano dei comportamenti pubblici e formali, da Carlo V. In effetti la medesima lettera da Siviglia del 24 marzo richiama un colloquio privato tra l'imperatore e i due emissari pontifici:

El ragionamento che Mons. Rev.mo Legato et io havessimo con l'Imperatore [...] fu alli 18 del presente [...], e mostra S. Maestà credere che 'l Cristianissimo manterrà quel che ha promesso. Dice haver ditto a lui proprio che quel de loro che saltarà a l'altro, havrà da esser ragionevolmente tenuto *mechant* uomo e velliacho. Dissemi el Confessor che S. Maestà li havea detto che essendo da solo a solo col Cristianissimo, gli havea fatto intendere che mai non havea odiato la persona sua, ancorché havessero hauta così lunga guerra insieme. Hora che lo pregava che se havea a mancarli in cosa alcuna, non lo burlasse nel caso de sua Sorella, che questo reputarebbe a tanta iniuria, che non potrebbe mai scordarsela, né lassar haver in odio la persona sua, e cercar offenderla in ogni cosa che potesse. E dice che'l Re di Franza li rispose, e con iuramento, voler mantenere quanto havea promesso (*Lettere* 1699, a N. Schönberg da Siviglia 24 marzo 1526, t. III, p. 212-213).

Anche questo passaggio merita un'attenta analisi, perché in poche righe esso manifesta quella sapienza diplomatica sulla quale erano fondate interamente le speranze per la curia romana e per l'Italia di conservare un ruolo significativo nello scacchiere politico europeo. In questo contesto emergono scampoli di quello che sembrerebbe un incontro privato tra Carlo V e Francesco I: l'espressione franco-spagnola « *mechant* uomo e velliacho » si spiega solo se pensiamo la notizia sia derivata da una fonte francese, o – se si vuole prestare maggior fede alle informazioni del nunzio ricavate dal confessore imperiale³³ – da un testimone presente al colloquio tra il re di Francia in procinto di essere liberato e l'imperatore vittorioso, che si sarebbe rivolto a Francesco I in una lingua mista e porosa³⁴.

Nonostante i buoni uffici di Castiglione e le strategie politiche messe in opera dal legato, la situazione era destinata a precipitare nel volgere di pochi mesi. A partire dalla fine di luglio del 1526, Castiglione comincia ad informare degli umori della corte imperiale anche il card. Salviati, che ha ormai lasciato la Spagna. In una lunga lettera da Granada dell'8 settembre 1526, Castiglione chiarisce al Salviati anche l'incidente diplomatico determinato dal succedersi di due brevi pontifici indirizzati all'imperatore e allestiti dal Sadoletto, rispettivamente il 23 e il 25 giugno 1526 (*Lettere* 1724). Il primo, del 23 giugno 1526, è un lungo documento che pone in chiaro quali siano state le cause dell'adesione papale alla lega di Cognac e quali le rimozioni che il pontefice e i collegati muovevano all'imperatore. Tale documento giunse a Castiglione a Granada con un plico di missive transitate attraverso la Francia. Di lì a poco, tuttavia, e cioè proprio l'8 settembre, Castiglione riceve nuove e divergenti indicazioni:

In questo punto ho auto lettere di Franza, le quali poco altro contengono che 'l duplicato delle passate, le quali qui mando a V. Sig. Rev.ma, eccetto che in queste l'Arcivescovo scrive che 'l breve mandato prima [cioè quello datato 23 giugno], la copia del quale è inclusa qui e sigillata B., non si dia. E perché è d'i 24 di giugno, et io l'hebbi alli 16 d' agosto, non pensando che essendo stato tanto tempo

³² Benedetto Varchi, *Storia fiorentina*, t. 1, éd. Lelio Arbib, Florence, Società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, 1838-1841, p. 89 (dal libro II).

³³ Il domenicano Juan Garcia Loaysa, maestro generale dell'ordine dei Predicatori, vescovo di Osma, poi creato cardinale nel 1530 da Clemente VII.

³⁴ Cf. Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, éd. cit., t. III, note, p. 490 con rinvio al colloquio del 27 agosto 1526 tra l'imperatore e l'ambasciatore francese Jean de Calvimont (sempre riferito da Castiglione allo Schönberg nella lettera 1725), in cui Carlo V accusa Francesco I di essersi comportato « mechantemente e malamente ».

in camino dovesse esser rivotato, lo diedi. Hora scriveno ch'el non se dia, et è la lettera scritta el giorno dopo la data del primo breve, ed è giunta hoggi [8 settembre], e data alli 25 di giugno in Roma. (*Lettere* 1724, al card. Salviati da Granada, 8 settembre 1526, t. III, p. 265)³⁵.

Nel frattempo giungeva dunque a Castiglione un secondo breve indirizzato dal pontefice all'imperatore, un documento assai più moderato col quale sostanzialmente si invitava lo stesso Carlo V a prendere parte alla lega di Cognac per la pace universale. Il medesimo giorno, 8 settembre, Castiglione scriveva anche allo Schönberg, per avvertirlo che anche il primo breve era stato consegnato all'imperatore. Gli interventi condotti da Castiglione per addolcire e attenuare il tono del (primo) breve pontificio furono ricambiati da Carlo con la stessa ipocrisia: intanto i consiglieri della corte imperiale avevano deciso di rispondere in modo altrettanto fermo al breve papale, mentre promettevano al nunzio una risposta attenuata.

Gli sforzi di Castiglione restarono senza successo. Il 20 settembre egli tornava a scrivere allo Schönberg, dopo aver ricevuto dalle mani del cancelliere Gattinara la risposta ufficiale della corte imperiale al breve pontificio:

Havendo io scritto le qui incluse duplicate e triplicate e volendo despedir un *correo*, el signor Cancelliero mandommi a dimandare et io fui a Sua Signoria. Così in presentia di Giovanni Aleman e de un altro notario apostolico, Sua Signoria fece leggere la risposta che in nome di Sua Maestà si dà al breve primo della data de' 23 di giugno, il quale per la commissione venuta dappoi per le lettere de V. Sig. del 25 non si havea da dare (*Lettere* 1730: a N. Schönberg, Granada 20 settembre 1526, t. III, p. 286).

Giunti a questo punto, cioè sull'orlo della rottura, i rapporti diplomatici tra impero e curia romana, Castiglione deve anche ricredersi sulla lealtà del cancelliere Mercurino da Gattinara, nel quale egli aveva riposto tante speranze per una efficace ricomposizione delle relazioni diplomatiche. Infatti, ascoltata l'aspra risposta ufficiale che la corte imperiale invia a Roma,

... dolsemi col Sig. Cancelliero [...]. El Cancelliero disse che così era necessario [...]. In ultimo disse che sempre era stato tenuto partial del papa, e che havea voluto levar questo suspecto. Io mi dolsi che per suo interesse haveasse hauto così poco rispetto in cosa di tanta importantia. E così tutto fastidito quanto travagliato, in quel medesimo punto andai a trovar S. Maestà e dolsemi medesimamente [...] e che di questa cosa era necessario che nascesse grandissimo inconveniente, e che Nostro Signore credesse ch'io fussi el maggior *mentiroso del mundo*, scrivendo cose tanto dissimili e differenti da quelle che scrive S. Maestà (*ibid.*, p. 286-87).

Se il comportamento di Mercurino da Gattinara è tutt'altro che limpido, anche l'imperatore cerca di molcere l'animo del nunzio con un piccolo stratagemma diplomatico:

L'Imperatore me rispose che [...] li suoi consiglieri lo haveano consultato a scriver di quel modo perché non li pareva altramente potesse iustificare [...], e che era avisata da Roma che N. Sig. machinava gran cose contra S. Maestà [...]. Io restai non molto contento e S. Maestà lo conobbe e disse che me daria testimonio di quella sua volontà. E così essendomi io partito, poco dipoi mandommi una pollizza³⁶ de sua mano, nella quale si escusa della asprezza della risposta del breve e medesimamente me incarga ch'io scriva la sua bona volontà [...] (*ibid.*, p. 287).

³⁵ I due brevi del Sadoletto, quello lungo, analitico e pungente del 23 giugno, e quello stringato e dal tono un po' tartufesco del 25 giugno, sono riprodotti in Jacobi Sadoleti, *Epistolae Leonis X, Clementis VII, Pauli III nomine scriptae*, accessit Antonii Florebelli de vita eiusdem Sadoleti, commentarius et epistolarum liber, Rome, Salomonius, 1759, p. 161-173 e p. 173-174.

³⁶ Eccone il testo nella trascrizione autografa di Castiglione allegata al Vat. Lat. 8209: « Noncio: pues ya havéis recebido la respuesta que yo hago a Su Santidad sobre el breve que me escrivió, lo qual no he podydo escusar de hazer tal por desculparme de tantas culpas que sin razón y causa me hechavan a cuestras. Ruegos que para que S. Santidad no la halle recía y que seppa my intención la qual os e declarado muy largamente, que no se os olvyde de avysarle d'ella: por que soy cierto que sabyéndola, S. Santidad la conocerá tal que terná ocasión de hazerme obras de buen padre, y yo serle humilde hijo. Y os certifico que a my ocasión no quedaréys mentiroso. De my mano. Yo el Rey » (Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, éd. cit., t. III, 1730, p. 288-289).

È precipuamente contro la cancelleria imperiale che Castiglione ha ragione di dolersi, come nella conclusione della lettera non manca di aggiungere:

Chi habbia fatto questo mal officio di tal risposta, V. Sig. lo pò imaginare, ancorché sia quello da chi manco se aspettava (*ibid.*, p. 288).

Castiglione si riferisce naturalmente a Mercurino da Gattinara, sull'azione del quale egli aveva al principio della missione investito non poche speranze, e che ora si rivela abilissimo nel navigare le perigliose acque delle relazioni diplomatiche alla corte di Carlo V. Non pare confermabile l'ipotesi secondo cui l'espressione « chi habbia fatto questo mal officio » voglia indicare in Alfonso de Valdés il vero autore della risposta, essendo il de Valdés personaggio sì autorevole della cancelleria imperiale, e di lì a poco protagonista di una violenta polemica col Castiglione, ma non certo il soggetto politico direttamente responsabile per la stesura di una risposta che, a tutti gli effetti, è voluta dall'imperatore e dal suo cancelliere, e che nonostante il tentativo di edulcorarne i contenuti, suona esattamente come una "bacchettata" impartita da chi sapeva di essere il vero *dominus rerum* nei confronti di un papa recalcitrante³⁷.

Il 20 settembre, proprio mentre Castiglione riceve l'aspra risposta imperiale al breve pontificio del giugno precedente, si accendevano intanto le prime violenze nella città di Roma. Il nunzio verrà a saperlo solo ai primi di novembre: la lunga lettera allo Schönberg dell'11-16 novembre 1526 si apre con le notizie recate alla corte imperiale in occasione del ritorno dall'Italia di Francisco de Mendoza y Bobadilla, vescovo spagnolo impiegato da Carlo V come agente diplomatico presso la curia pontificia e altre signorie italiane, e infine elevato al cardinalato da Paolo III. Il Mendoza offre un ragguaglio completo (in chiave fortemente filospagnola) intorno all'episodio delle violenze romane consumatesi il 20 settembre 1526 ad opera di Ugo de Moncada e della famiglia Colonna, che assaltarono S. Pietro e ne depredarono i palazzi costringendo Clemente VII a ritirarsi in Castel S. Angelo (*Lettere* 1737). Intanto il cancelliere Mercurino da Gattinara avverte il nunzio che Cesare Fieramosca, antico soldato imperiale, è inviato in Italia a confermare i capitoli di una tregua col papa stipulata dal Moncada, e sarà accompagnato da un agente segreto: nel seguito della corrispondenza Castiglione chiarirà che l'emissario segreto è il ministro generale dei frati minori osservanti, Francisco de los Ángeles Quiñones, poi elevato alla porpora cardinalizia da Clemente VII nel dicembre 1527. Lo stesso Castiglione redige a beneficio del Fieramosca un memoriale d'istruzioni riservate, concepito come una sorta di elenco di interlocutori affidabili, o con i quali è opportuno usare cautela, presso la corte pontificia (*Lettere* 1738).

Intanto, all'inizio del 1527, giunse in Spagna Paolo d'Arezzo (uomo di fiducia del papa: si tratta di Paolo Valdambri d'Arezzo) con una commissione diplomatica piuttosto estesa e atta a coprire un ventaglio di temi: la liberazione dei figli del re di Francia ostaggio di Carlo, il sostegno all'arciduca Ferdinando per la guerra ungherese contro i Turchi e infine una pacificazione di Roma dopo i saccheggi perpetrati da Moncada e dai Colonna. Dopo un primo colloquio con l'imperatore a Toledo, Castiglione e Paolo d'Arezzo incontrarono la corte, il consiglio e il cancelliere a Valladolid. In quel contesto il Gattinara sollevò una serie di obiezioni contro le patenti d'istruzione (i « poteri ») degli ambasciatori confederati:

Tutti questi ambasciatori restarono *desabridi* [voce spagnola: amareggiati/disgustati] per tal parole del Sig. Cancelliere. Non si reterà de trattar per imperfectione delli poderi, perché si è promesso farne venir di forma tal che contentaranno (*Lettere* 1747, a N. Schönberg, da Valladolid 1 febbraio 1527, p. 332).

Si noti come voci linguistiche straniere si incuneino nel dettato epistolare: in questo caso l'aggettivo spagnolo *desabridi*, ma si era già visto l'aggettivo francese *mechant* nella lettera 1699 del 24 marzo

³⁷ Altresì Alfonso de Valdés era certamente, nella sua qualità di segretario alla corrispondenza latina, il ben noto orchestratore di una campagna apologetica per l'imperatore (autore di una raccolta di scritti latini andati poi a stampa col titolo *Pro divo Carolo [...] apologetici libri duo* nel settembre 1527 e contenenti anche la risposta ufficiale della cancelleria imperiale al breve pontificio del 23 giugno), e dunque il de Valdés non era certo qualcuno di cui si potesse dire « da chi manco se aspettava ».

1526, in diretta dipendenza dal tipo di fonte o dal contesto effettivo in cui lo scambio diplomatico riferito dall'ambasciatore si è svolto.

Col trascorrere delle settimane e gli sviluppi della guerra in Italia le notizie che trapelano dalla corte e raggiungono il nunzio si vanno diradando, altrettanto rarefatte sono le comunicazioni da Roma: su tutto predomina l'incertezza e la percezione di una catastrofe imminente: « Nui stiamo qui sepulti senza intendere cosa alcuna, perché le nove si tengono molto secrete, oltre che vengono con molta difficoltà [...]. Dicesi ancora essersi persa l'Aquila, e molte altre cose che noi altri intendemo *sub nube* » (*Lettere* 1757, a N. Schönberg, da Valladolid 25 marzo 1527 t. III, p. 349).

Dopo il saccheggio del 6 maggio 1527, la prima valutazione politica degli eventi, che coincide con un'autovalutazione del proprio operato, è consegnata ad una famosa lettera di Castiglione a Clemente VII, inviata da Burgos il 9 novembre 1527. Consapevole di un'incolmabile minorità sul piano delle risorse economiche e militari, l'unica strategia diplomatica cui Castiglione ha potuto affidarsi era stata quella retorica: « Credo anchorché siano pochi grandi né prelati in Spagna o forse niuno di quelli che in tutto questo tempo sono stati alla corte, ch'io non li habbia sollicitati e stimolati a parlar a l'Imperatore e dolersi delli casi di Vostra Santità acerbamente » (*Lettere* 1767, a Clemente VII, da Burgos, 9 novembre 1527, t. III, p. 363). Il nunzio non rinuncia a rievocare quell'unica arma, la parola, che era rimasta agli stati italiani ormai coinvolti in conflitti tra potenze di gran lunga sovrastanti: « Questi sono, Padre Beatissimo, li remedij ch'io ho potuto fare o almen tentare con molto maggior sollicitudine [...]. Queste cose, Padre Beatissimo, io mi sono sforzato de imprimerle ne l'animo dell'Imperatore » (*ibid.*, p. 363-64).

Dopo il sacco di Roma Castiglione si impegnerà con la risposta ad Alfonso de Valdés a riformulare proposte politiche effettive nella nuova cornice diplomatica³⁸. Nelle settimane tra la fine del 1527 e i primi mesi del 1528, mentre la corte era di stanza a Burgos, Alfonso de Valdés, segretario del cancelliere Mercurino da Gattinara, componeva e faceva circolare il *Dialogo delle cose occorse in Roma*. Valdés si segnala come uno dei capofila del movimento erasmiano in Spagna. Nel *Dialogo* si attribuiva al sacco del 1527 il carattere di evento predestinato dal giudizio divino, e all'azione di Carlo V il valore di una politica quasi messianica volta a preservare dalla corruzione l'unità dei cristiani³⁹.

La risposta di Castiglione fu veemente, e non mancò di sottolineare il carattere eretico delle argomentazioni avanzate dall'avversario: l'obiettivo di Castiglione era screditare Valdés agli occhi dei suoi medesimi protettori⁴⁰. È in questo clima che si preparerà la duplice incoronazione di Carlo V a Bologna del febbraio 1530: assistiamo al primissimo esempio di un'orchestrazione ideologica che segnerà la cultura europea nella seconda metà del Cinquecento e lungo tutto il XVII secolo, la coincidenza fra accusa di eterodossia e forme dell'infedeltà politica spinte fino a configurare la pervasiva tipologia della *maiestas*⁴¹.

Raffaele Ruggiero
Aix Marseille Université
Centre Aixois d'Études Romanes (CAER)
Aix-en-Provence

³⁸ Cf. Paolo Pintacuda, *Alfonso de Valdés e Baldassarre Castiglione*, appendice dans Baldassarre Castiglione, *Lettere...*, t. III, éd. cit., p. 625-701.

³⁹ Alfonso de Valdés, *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, éd. Rosa Navarro Durán, Madrid, Catédra, 1994.

⁴⁰ La strategia di Castiglione fu solo in parte coronata da successo. In effetti Alfonso de Valdés non fu emarginato dalla corte, ma all'inizio degli anni trenta e fino al 4 ottobre 1532 Carlo V era a Vienna con diverse e più pressanti preoccupazioni (la riconquista dell'Ungheria ostacolata anche dalla pestilenza nella quale lo stesso Valdés perse la vita). Cf. Juan Carlos D'Amico, *Gattinara et la « monarchie impériale » de Charles Quint. Entre millénarisme, translatio imperii et droits du Saint-Empire*, comunicazione presentata il 4 maggio 2010 alla giornata di studi *Vecteurs de l'idéal. Empire et domination territoriale*, organisée par le CESR de Tours (revue informatique Astériorion <http://asterion.revues.org/2250#sthash.bnN6zcbq.dpuf>).

⁴¹ Cf. Juan Carlos D'Amico, Paolo Grossi, « Introduction », dans *De la politesse à la politique...*, op. cit., p. 17 e n. 12; inoltre nei medesimi atti Juan Carlos D'Amico, « Castiglione, Érasme et Plutarque: le 'prince parfait' et la 'patrie universelle' entre mythes et réalités », *ibid.*, p. 121-151.